

Il Vangelo di Giovanni/2

Scheda 3

“Vi do un comandamento nuovo”

Introduzione

Siamo giunti al **capitolo 13**, il primo della seconda parte del Vangelo di Giovanni, dedicata al mistero della glorificazione, che corrisponde, usando il linguaggio sinottico, al mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù.

Mentre nella prima parte del Vangelo, quella che abbiamo denominato “Libro dei Segni”, predominava il tema della fede, con il gruppo di termini dalla radice di “credere” che si ripetono settantasei volte, contro le ventidue della seconda parte, nel cosiddetto “Libro della Gloria” che iniziamo ad approfondire con questa scheda, il linguaggio predominante è quello dell’amore: il gruppo di termini dalla radice agape, agapao ricorre trentuno volte, rispetto alle sei della prima parte.

Possiamo suddividere la seconda parte del Quarto Vangelo in due grandi sezioni:

- cc. 13-17 : testamento spirituale e disposizioni d’addio di Gesù
- cc. 18-20 (+21) : l’ora di Gesù

Il “Libro della Gloria” è il libro della nuova comunità che nasce dalla fede in Cristo, l’unigenito Figlio del Padre. La ricorrenza dei termini che esprimono l’amore come agape, cioè l’amore stesso di Dio, l’amore più grande, fino alla fine (cfr 13,1), esprime la nuova visione anche antropologica, di chi appartiene alla comunità dei figli nel Figlio: in essa, infatti, tutti sono uguali, tutti sono fratelli, istruiti dall’unico Maestro (13,13) e resi da Dio stesso uguali a Lui (cfr 13,20). Nella nuova comunità, dunque, tutti sono uguali. Ci saranno ruoli diversi, funzionali all’organizzazione stessa della comunità, ma dal punto di vista del valore reale della persona, della sua dignità, non c’è alcuna differenza, perché l’uguaglianza tra i figli è data dal Padre nel Figlio per amore.

Il capitolo 13 si compone di alcune sequenze principali, secondo la struttura seguente:

- vv.1-20 la lavanda dei piedi
- vv.21-32 il mistero del traditore
- vv.33-35 il comandamento dell’amore
- vv.36-37 preannuncio del rinnegamento di Pietro

Seguiremo questa suddivisione, ma, come vedremo subito, la sequenza più ampia, la prima, ha una sua strutturazione interna che indicheremo e che sarà importante per la comprensione del contenuto.

Il capitolo 13 è l'esplicitazione di quanto Gesù aveva annunciato nel capitolo 10: Io ho il potere di deporre la vita e di riprenderla di nuovo. Si trattava di un'allusione chiara alla croce, che è il modo che Dio ha scelto per dare la vita, per amore. Ricordiamo che fin dall'inizio Gesù ha affermato che l'amore di Dio per il mondo si esprime nel dono del Figlio unigenito (cfr 3,16), che sarà *innalzato da terra* (12,32; cfr 3,14). Nella lavanda dei piedi e in ciò che segue diventa più chiaro cosa significa per Gesù "dare la vita" per amore.

1. "Signore, tu lavi i piedi a me?" (13,1-20)

La prima sequenza del "Libro della Gloria" è la celeberrima pericope della lavanda dei piedi, un gesto che va compreso bene, perché in esso vi è l'esplicitazione di quella che sarà la sola "legge" della nuova comunità che nasce dal Cristo glorificato.

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. ⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». ⁸Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. ¹⁶In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica. ¹⁸Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno. ¹⁹Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che lo Sono. ²⁰In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

La pericope ha una suddivisione interna, cui ho accennato nell'introduzione, come segue:

- a. v.1 preambolo di ambientazione
- b. vv.2-5 lavanda dei piedi
- c. vv.6-11 resistenze di Pietro e suo dialogo con Gesù
- d. vv.12-15 istruzione di Gesù ai suoi
- e. vv.16-20 notifica del tradimento

a. - Il v.1 ambienta la cena dell'addio di Gesù ai suoi, omettendo il luogo, che è certamente Gerusalemme (cfr 12,12), con cui si era ormai consumata la rottura. La prima cosa che Giovanni afferma è che Gesù "sa"! Sa che è giunta *la sua ora di*

passare da questo mondo al Padre. Questo passaggio sarà la croce, dove Egli darà la sua vita all'uomo. Gesù è quindi pienamente cosciente del momento che sta vivendo, dell'offerta di sé. È Lui che dà liberamente la vita, perché l'amore è libero. Questa piena coscienza di Gesù è qui molto sottolineata: la croce non è subita, ma è accolta, perché scelta. Lui che aveva *amato i suoi* che stavano in mezzo al mondo, *li amò fino all'estremo.*

Riprendiamo 1,11: *i suoi non l'hanno accolto.* Ma ci sono adesso altri "suoi", che hanno ascoltato e che faranno quel passaggio che Gesù ha reso possibile, perché lo ha compiuto Lui per primo: Egli può dare per amore la vita e riprenderla. Gesù, proprio nel riprendere la vita, dimostra l'infinità di questo amore, perché manifesta la vittoria dell'amore sul "non amore".

La lavanda dei piedi è amore come servizio, che si esprime anche nel non impedire il tradimento, come vedremo meglio più avanti. *Eis thelos*, tradotto *fino alla fine*, non è solo un'indicazione temporale: indica la pienezza dell'amore che non si fa vincere in generosità, in qualità, in quantità.

b. - Dal v.2 viene descritto il gesto simbolico della lavanda dei piedi, ma ancora prima, come un inciso, è annunciato il tradimento, come opera del diavolo, che è entrato nel cuore di Giuda. La teologia sulla figura del diavolo, che abbiamo trovato nel capitolo 8, si esprime con il linguaggio della morte, della menzogna, che abbiamo visto essere caratteristico dei Giudei.

Giuda si lascia portare dall'avidità e consegnerà Gesù. Ricordiamo che "Tradire" è sinonimo di "consegnare", perché viene dallo stesso verbo latino *tradere*. Ora Giovanni precisa il contesto della cena, che non era indicato nel v.1, un contesto di amicizia e di intimità, di familiarità. Proprio in questo contesto ciò che prima di tutto viene evidenziato è il tradimento. Sul "tradimento" da parte di Giuda, che qui è come anticipato, torneremo quando si consumerà, poco più avanti.

Gesù sa che il Padre ha posto tutto nelle sue mani (v.3), che da Lui dipende l'esito del disegno salvifico del Padre e mostra questa sua consapevolezza nel gesto del lavare i piedi ai suoi. Nessuno gli toglie la vita, Gesù è libero ed è Lui che la dona, che si dona ai suoi. Il Padre lascia che il Figlio scelga liberamente. Il Figlio è consapevole che la sua morte è espressione di questa libertà.

Nei vv.4-5 c'è un accumulo di verbi (ben otto!) certamente voluto: davanti agli occhi dei discepoli si compie l'ultimo gesto di Gesù, un gesto il cui significato è così importante che deve rimanere scolpito nella loro memoria. Ecco perché le azioni che si susseguono sono scandite in modo così chiaro, essenziale: non c'è niente di superfluo in ciò che il Maestro sta facendo, ciascuna azione ha un significato simbolico che i discepoli sono chiamati a riconoscere, che la comunità deve rileggere e memorizzare perché diventi vita. Gesù, in altre parole, sta insegnando come l'amore deve tradursi in un concreto servizio.

- La prima azione è *si alzò*, espressa con il verbo *egheiro*, quello della risurrezione.
- *Depose le vesti* (v.4) e il successivo *riprese le vesti* (v.12) sono un rimando a 10,17: deporre la vita e riprenderla. Gesù depone la vita, nel segno del servizio: amare come Gesù, concretamente, significa servire fino a dare la vita come Lui.
- Lavare i piedi (v.5) è gesto che esprime accoglienza, ospitalità, rispetto; era il gesto dello schiavo, a volte anche della moglie o del figlio nei confronti del padre. Gesù però non lo fa all'inizio del pasto, come era consuetudine, anche per questioni puramente igieniche, ma nel mezzo. Ciò significa che vuol far capire ai suoi qualcos'altro, ma non trova aiuto nei discepoli. Un elemento importante da notare è che già nel lavare i piedi Gesù non segue un ordine di precedenza. Inoltre Giovanni sottolinea con insistenza il particolare dell'asciugamano con cui Gesù si cinge (quattro delle otto azioni, nei vv.4-5, ruotano intorno a questo).

- È interessante notare che, mentre delle vesti si dice che Gesù le riprende (v.12), dell'asciugamano non si dice che egli lo depona: la sua dignità è meno importante dell'amore come servizio.

- Per lo stesso motivo, più avanti, nel momento della morte di croce, il costato rimane aperto (c'è il verbo al perfetto), espressione di una realtà permanente di servizio, qui in modo simbolico, sulla croce nella concretezza del dono della vita.

Con il suo gesto, dunque, Gesù sta compiendo qualcosa di grande: mettendosi ai piedi dei suoi discepoli, Gesù distrugge l'idea di Dio creata dalla religione, un Dio "totalmente altro", lontano, superiore, giudice inflessibile, quando non spietato: Dio non agisce come sovrano celeste, ma come amico, che si pone al servizio dell'uomo (cfr 5,17: si evidenzia il continuo lavoro di Dio a favore dell'uomo). Dio non lavora dall'alto, ma dal basso, innalzando l'uomo al suo livello: è il Signore e rende l'uomo "signore". La signoria in Cristo è una libertà che distrugge ogni rango che generi divisione: l'amore produce la libertà. Il servizio dei discepoli di Gesù deve essere sulla stessa linea del suo: creare condizioni di uguaglianza, di libertà, di aiuto e servizio reciproco. Mettersi al di sopra dell'uomo, dunque è mettersi al di sopra di Dio, perché Dio si mette ai piedi dell'uomo e lo innalza. Il gesto del lavare i piedi non è tanto un umiliarsi, un abbassarsi di Gesù (come lo è certamente il mistero dell'incarnazione), quanto piuttosto mostrare che non c'è diversità, disuguaglianza tra gli uomini.

c. - Pietro sembra l'unico che reagisce, protestando, rivolgendosi a Gesù come al *Signore*, che significa in altre parole: "Guarda che quello che stai facendo non è da «Signore»!". Al v.6, le parole di Pietro, in forma di domanda (retorica!), presentano una netta contrapposizione tra *tu* e *me*: come dire: "Tu sei Signore, io sono schiavo". Pietro ha capito molto bene che l'azione di Gesù sta invertendo i valori e disapprova questo gesto. Il problema sta proprio nel modo di intendere il mettersi a servizio: se il mio servizio è inteso solo come abbassamento, non sarà mai totale. È proprio questo che Gesù vuol far capire, ma Pietro non è ancora entrato in questa "logica" e dunque, da suddito, non accetta che il Messia, invece di salire sul trono (e quindi innalzarsi), si abbassi a lavargli i piedi.

Gesù non si meraviglia della reazione di Pietro, in effetti non dovremmo meravigliarci neppure noi, perché, se ci pensiamo bene, si tratta di una reazione più che comprensibile, dal punto di vista dell'apostolo che ancora non è entrato nel mistero della gloria della croce. Perciò il Signore si limita a chiedere a Pietro di accettare questo gesto, come atto di familiarità, per amore (v.7). Fino a questo momento, Pietro è l'uomo che non vuole accettare che Gesù si abbassi (v.8a; cfr Mc 8,32 e paralleli, dove Pietro rimprovera Gesù che ha annunciato la sua passione), difende il "rango" di Gesù, e così facendo difende anche il proprio rango, dimostrando insieme di non essere disposto a seguirne l'esempio, a comportarsi come Gesù si è comportato. Pietro, ancora legato ai principi di questo mondo, ritiene legittima la disuguaglianza. Non capisce cosa significhi l'Amore e quindi non lascia che Gesù glielo manifesti, non è in grado di riconoscere Amore in quel gesto. Ma, gli risponde Gesù, "se non lasci che ti lavi, non hai nulla da spartire con me!" (v.8b). Bisogna accettare che non ci siano capi, ma servitori (cfr Mc 10,45).

Non è qualcosa che risulti semplice né per Pietro, né per noi, se ci pensiamo bene, perché una vera uguaglianza e la necessità del servizio reciproco richiedono una vera e propria conversione, un cambio della mente e del cuore, tutt'altro che facile o scontato. E infatti il tono di Gesù qui è quasi "minaccioso", ma la posta in gioco è molto alta: proprio perché Pietro non capisce, il suo atteggiamento richiede questo tono da parte del Signore.

La reazione di Pietro infatti è immediata: si dice disposto a farsi lavare anche i piedi e la testa (v.9), interpretando quel gesto come un lavacro di purificazione. Così Pietro manifesta la sua adesione a Gesù, il suo desiderio di restare tra i suoi, ma ancora come suddito: aderisce, ma non capisce l'azione di Gesù come servizio, la interpreta

solo come gesto di carattere religioso, niente di più. Ma la risposta di Gesù (v.10) svela il pensiero errato di Pietro: i discepoli non hanno bisogno di purificazione, non è questo che Gesù sta facendo; li sta invece servendo.

Il v.11 conclude questa parte del racconto incentrata sul dialogo tra Gesù e Pietro, riportando quanto già annunciato al v.1, il tradimento da parte di uno dei discepoli, al quale pure Gesù ha lavato i piedi, pur essendo consapevole di chi egli fosse e di che cosa stesse per fare.

d. - Gesù torna quindi alla mensa (v.12), ma, come già accennato, non toglie dai fianchi l'asciugatoio con cui si era cinto, pur riprendendo le vesti. Se può apparirci forse poco probabile che il Signore abbia tenuto l'asciugatoio in vita, sotto la veste, ciò che conta è che l'evangelista, che abbiamo visto estremamente preciso nel descrivere ogni singola azione, scelga di non dire che Gesù si tolse dai fianchi il grembiule. Il Signore Gesù è dunque un uomo libero con il grembiule: il servizio per amore non toglie la libertà. La domanda che subito rivolge ai suoi (v.12) è necessaria, per assicurarsi che abbiano compreso bene il suo gesto, che non lo interpretino come umiltà, o come lavacro di purificazione o, peggio, come "stranezza". È vero che egli è *il Maestro e il Signore* (v.13), ma questa differenza non "crea rango", così deve essere nella comunità che da Lui nasce, nella Chiesa: Lui, *il Signore e il Maestro* (vv.14-15), li ha rigenerati con il suo Amore, li ha resi uguali e li tratta da uguali. Gesù, scambiando l'ordine dei titoli che gli vengono attribuiti (cfr v.13 con il v.14) indica l'equivalenza di questi; ma, cosa ben più importante dei titoli, Egli è un Messia che serve, perché ama; e da questo amore non esclude nessuno, neppure chi che lo tradisce. Così Dio esercita la sua signoria: servire per amore e con amore è principio di vita che trasforma, punto di arrivo di una somiglianza che è frutto d'Amore (v.15).

La norma che scaturisce da questo gesto, che non è transitorio, è perenne (come l'asciugatoio che non viene tolto), vale per ogni tempo: il servizio non nasce dal senso del dovere, se ti senti amato, ami, e in quell'amore, per quell'amore, servi! È Lui, il nostro Signore e Maestro, che dobbiamo imitare, in un servizio che non può essere imposto, ma nasce spontaneo, come spontaneo, cioè vero, immediato, sincero, è l'amore che lo Spirito di Dio fa nascere e crescere in noi.

e. - Al v.16, introdotto dal duplice Amen, che indica la solennità e la verità di quelle parole, Gesù riprende un proverbio che troviamo anche in *Mt 10,25*, per affermare nuovamente che nella comunità tutti sono uguali. Segue la prima "beatitudine" di Giovanni (v.17; la seconda è quella famosissima che si trova nel dialogo con Tommaso, nel cenacolo, dopo la risurrezione di Gesù, cfr *20,29*), una beatitudine che Pietro ancora non capisce e quindi non può sperimentare: *Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica!* Il verbo al presente indica la possibilità già qui e ora di sperimentare la beatitudine. Al discepolo è richiesta la traduzione in atto di ciò che Gesù rivela e insegna. Il Maestro vuole che i discepoli capiscano questo: la felicità nasce dall'esperienza dell'amore in una comunità di fratelli. E questo, tra l'altro, richiama la seconda beatitudine: *Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno!* Infatti, la pratica del vero amore, nella "lavanda dei piedi", cioè in ogni gesto autentico di servizio che sgorga dall'amore, darà ai discepoli l'esperienza della presenza di Gesù vivo.

Gesù sa, e lo dice esplicitamente (v.18), che anche tra i suoi c'è chi non è "pulito" (cfr v.11), chi tradisce (cfr v.2), perché non è disposto a vivere questo amore. Se la beatitudine consiste nel mettere in atto questo amore, chi non lo fa conosce l'esperienza della notte (come vedremo nella pericope successiva, cfr in particolare il v.30). Gesù, con questa dichiarazione aperta, sembra dare a Giuda un'ultima opportunità. Nel farlo, cita la Scrittura: *anche lui che mangiava il mio pane alza contro di me il suo calcagno* (*Sal 41,10*); c'è qui un'allusione a *6,58*: Giuda non mangia il pane "di" Gesù, piuttosto mangia "con" Lui, segno di fraternità, ma che non

è sufficiente per un rapporto vitale con Gesù; per questo, è necessario entrare nella comunione con Lui, mangiando "di" Lui. La previsione espressa da Gesù ha lo scopo di mettere nella giusta dimensione il tradimento da parte di Giuda (cfr v.2): l'anticipazione (v.19) servirà per far comprendere ai discepoli, dopo la passione, la potenza di quell'Amore che vince tutto, che non si lascia vincere neanche dal tradimento.

Con il v.20, affermazione che troviamo molto simile anche nei Sinottici (cfr Mt 10,40; Mc 9,37.41; Lc 9,48; 10,16), Gesù offre una precisa sintesi di quello che ha cercato di insegnare ai suoi con il gesto della lavanda dei piedi. Elevando i suoi alla dignità di figli di Dio, il Signore fa capire che questa è l'unica vera dignità dell'uomo. La paternità a immagine di Dio è comunione, è servizio. Il modo di somigliare a Dio è rendersi in qualche modo capaci di comunione con l'uomo.

Si tratta dunque di un insegnamento decisivo, non di un atto di umiltà, che come tale richiede una rinuncia, rimanda a dei valori. Gesù va al di là di quel che il mondo chiama "valori", proponendo un'antropologia nuova: l'Uomo nuovo è il Verbo fatto carne, noi che in Lui siamo resi figli, siamo nuovi in Lui. E il segno di questa novità è la novità dei rapporti tra noi, che sono rapporti tra pari, perché tutti siamo figli di quell'unico Padre che ci ama e ci dona ogni cosa. In questo amore, anche noi amiamo e per questi ci serviamo gli uni gli altri, nella gioia della libertà dei figli di Dio.

2. "Uno di voi mi tradirà" (13,21-32)

Alla spiegazione della lavanda dei piedi, segue la continuazione della cena, ma, come abbiamo già visto e sottolineato, prima l'evangelista (vv.2.11), poi lo stesso Gesù (v.18), hanno già introdotto il mistero del traditore.

²¹*Detto queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà».* ²²*I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse.* ²³*Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù.* ²⁴*Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava.* ²⁵*Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?».* ²⁶*Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò».* *E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota.* ²⁷*Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto».* ²⁸*Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo;* ²⁹*alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri.* ³⁰*Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.*

³¹*Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui.* ³²*Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.*

Il v.21 presenta immediatamente il turbamento di Gesù, seguito dalle sue parole che sono introdotte ancora una volta (è già la seconda in questo capitolo, cfr v.16) dal doppio *Amen*: Gesù in modo ancor più esplicito dichiara che uno dei suoi ha scelto di condannarsi alla rovina, alla morte, ostinandosi nella sua cattiva scelta, nonostante il Signore, gli stia dando, fino all'ultimo, la possibilità di cambiare.

La scelta di Giuda turba Gesù, ma non è paura, è il mistero di un amore che mi mette nella prospettiva di chi rifiuta questo amore. Con il traditore, il dono della salvezza non è accolto: è un fallimento per l'opera della salvezza, perché c'è chi non accetta l'Amore di Dio. Gesù non è turbato per la sua morte imminente, ma per la morte di Giuda; non pensa tanto a ciò che sta per affrontare, quanto piuttosto all'uomo che lo rifiuta.

L'annuncio del tradimento, a questo punto così esplicito da essere inequivocabile, suscita nei discepoli turbamento e sospetto diffuso (v.22). L'atteggiamento di Gesù è protettivo, sia nei confronti di Giuda che degli altri undici. L'evangelista sottolinea a questo punto il rapporto di particolare intimità e confidenza che lega il discepolo amato e Gesù (vv.23-26). Questo discepolo viene volutamente contrapposto a Pietro, non solo qui, ma anche all'alba del mattino di Pasqua (quando giunge per primo alla tomba e viene espressamente sottolineata la sua fede, rispetto a Pietro, cfr 20,3-8) e nel capitolo conclusivo del Quarto Vangelo (cfr 21,7-8.20-22). Durante l'ultima cena è lui che siede accanto al Maestro (v.23) e, ascoltando il "suggerimento" di Pietro (v.24), chiede a Gesù di dire il nome del traditore (v.25), accompagnando la sua domanda con un gesto di grande abbandono, che a me richiama l'atteggiamento di un bambino che si fida del genitore che ha accanto. È un gesto che esprime insieme confidenza e libertà: tra il discepolo amato e Gesù non ci sono barriere.

Il discepolo amato è simbolo della comunità, che si "appoggia" a Gesù e che a Lui sta a cuore, così che il Signore risponde alla domanda, si confida, ma lo fa senza denunciare Giuda, non ne dice il nome (v.26). Anzi, il gesto che renderà esplicito chi è il traditore è un gesto di estrema intimità (vv.26-27)! Se nella lavanda dei piedi Gesù aveva presentato il comandamento nuovo per la comunità, quello dell'amore che si fa servizio, qui egli mostra che questo amore è aperto anche al "nemico", non esclude nessuno.

L'atteggiamento di Gesù verso il traditore, che non interrompe l'amore, che piuttosto accetta il rifiuto, diventa norma per la comunità. Gesù non rompe con colui che diventa lo strumento della sua morte, anzi, il gesto che compie, nel *seder* del sabato è segno di rispetto e considerazione: dando a Giuda un pezzo di pane intinto nella salsa, Gesù dimostra l'amore più grande a colui che ne aveva più bisogno, più di Pietro, più del discepolo amato.

La parola *boccone*, che qui ricorre ben 4 volte (2 al v.26, poi ai vv.27.30) ha un valore fortemente simbolico, poiché l'evangelista "gioca" probabilmente sull'ambiguità pane – carne; non si dice in quale salsa il boccone venga intinto, ma si tratta probabilmente di una salsa tipica di questo banchetto pasquale, che ha il colore rosso del sangue. Anche il verbo "intingere", bagnare, suggerisce l'idea della carne intinta nel sangue, che rimanda al cap.6. dunque il gesto di Gesù invita Giuda a entrare nel mistero dell'amore, della comunione, mangiando non semplicemente "con" Lui, ma "di" Lui. Questo è l'amore che si offre fino all'ultimo, che mette la sua vita nelle mani del nemico.

Il v.26 chiama nuovamente Giuda il *figlio di Simone Iscariota*, come il v.2. La discendenza umana nella carne, pone Giuda ancora nella sua dimensione di personale comunione con Dio. Ma il testo non dice che Giuda mangiò il boccone (v.27), perché in effetti egli non accetta di fare comunione, di vivere l'Eucaristia. Gesù gli ha dato quel boccone perché raffigura la sua carne, la sua vita.

Giuda prende il boccone (v.30), la vita di Gesù, per consegnarla a chi sta per ucciderlo. Satana è colui per il quale Giuda ha fatto la sua scelta definitiva. Il gesto di Gesù, anziché provocare una risposta positiva, di amicizia, provoca un odio più grande. Sappiamo che è così: l'amore può condurre l'altro a una esaltazione delle sue capacità, ma, se non è accolto, al contrario, suscita una maggior determinazione nell'odio. Satana entra in Giuda (v.27), egli lo "interiorizza", diventa omicida come lo è il demonio, fin dall'inizio, omicida poiché nega la verità e quindi la vita (cfr 8,44).

Gesù a questo punto prende atto della scelta del traditore: quello che vuoi fare fallo subito (v.27). Il Signore non forza Giuda, non ne limita la libertà di scelta, la volontà: lo ha amato fino all'estremo, gli lascia l'esercizio del libero arbitrio a costo della propria vita. Poiché ne conosce il cuore, fino in fondo, Gesù prende atto che la decisione di Giuda è irreversibile e dunque è inutile prolungare le cose; è dunque Lui stesso a facilitare la scelta del traditore, sempre con quell'atteggiamento di amore

accogliente che fa sì che gli altri presenti non capiscano ciò che sta accadendo (vv.28-29). È davvero da brividi prendere consapevolezza di che cosa Dio è capace per non toglierci la libertà! Le parole di Gesù sono comprensibili solo per Giuda: lo protegge, gli dice che lo ama, nonostante il rifiuto, cerca fino all'ultimo di dare sollievo a quell'anima senza pace, anche solo per un istante.

Ma Giuda esce, e Giovanni sottolinea con poche, potenti parole: era notte (v.30)! La notte nel cuore, nella vita, il buio che avvolge l'esistenza di chi rifiuta di aprirsi all'Amore donato, gratuito.

Le parole di Gesù permettono a Giuda di andarsene senza destare alcun sospetto negli altri undici e portando via con sé il boccone (v.30), ovvero la vita di Gesù, per consegnarla ai suoi avversari, quei Giudei che fin dall'inizio del Quarto Vangelo sono in lotta contro il Messia, per paura di perdere il potere umano acquisito (cfr 1,19-28). Anche se dal punto di vista storico l'istituzione dell'eucaristia nel Vangelo di Giovanni è significata nella lavanda dei piedi, che il cap. 6 aveva già descritto in termini eucaristici, per il Quarto Vangelo di fatto l'Eucaristia, come segno, è nella croce, nella passione, là dove, compimento delle profezie messianiche, l'Agnello è immolato, senza che gli sia spezzato alcun osso (Gv 19,36; cfr Sal 34,20). Tutti i commentatori sono d'accordo nel riconoscere il cap.6, con il discorso sul pane di vita, come racconto Giovanneo dell'istituzione dell'Eucaristia. Ma il mistero d'Amore che avvolge anche l'Eucaristia e ne svela in pienezza il significato è la croce: vivere concretamente l'Eucaristia, parteciparci, significa entrare nella dinamica d'Amore che Cristo è venuto a portare nel mondo.

Possiamo trovare conferma di ciò nel racconto di Paolo, che scrivendo ai Corinzi sottolinea come nell'Eucaristia si compie anche il giudizio sul cristiano (cfr 1Cor 11,27-32).

Il testo del cap.13 che stiamo leggendo è dunque eucaristico, perché esplicita teologicamente in modo pieno il senso del dono del Corpo e Sangue del Signore: il cristiano può vivere in pienezza la sua vocazione, nella nuzialità, nella consacrazione, come in qualunque altra scelta di vita, solo se giunge a vivere l'Eucaristia così come l'ha vissuta Gesù con Giuda secondo la pericope che abbiamo appena letto.

Giovanni dunque vuole farci riflettere sul nostro modo di celebrare l'Eucaristia: *fate questo in memoria di me* non significa ripetere un gesto, delle parole, significa farci noi stessi pane eucaristico, spezzato per amore, come ha fatto Gesù con noi. L'Eucaristia è dunque la sintesi di tutto ciò che Gesù ha detto e fatto, è l'eterno e perenne compimento dell'opera della salvezza.

L'uscita di scena di Giuda porta quindi a un'affermazione perentoria da parte del Signore: è definitivamente giunta l'ora della glorificazione del Figlio dell'Uomo (vv.31-32). Questi due versetti vengono quasi sempre legati a ciò che segue, ma nella lettura della lavanda dei piedi e del dialogo tra Gesù e Giuda che abbiamo fatto, risultano la sintesi più efficace di quanto avvenuto, facendo tra l'altro inclusione con l'annuncio dell'ora del v.1: l'amore fino alla fine, che si compie attraverso il tradimento, il rifiuto di quello stesso Amore, manifesta la gloria di Dio.

3. “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli (13,33-35)

Dopo aver permesso che il traditore uscisse per portare fino in fondo la sua scelta di seguire colui che è il divisore, Gesù ha indicato quel momento come il momento della gloria del Figlio dell'uomo. E poiché nel dono di sé per amore consiste questa gloria, allora quello stesso amore deve essere la nuova “carta d'identità” del discepolo.

³³*Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire.* ³⁴*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così*

amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».*

Questa breve pericope è importantissima e altrettanto nota e commentata. Seguendo il filo interpretativo che ci ha guidato lungo tutto il capitolo, possiamo definire queste parole di Gesù come l'istituzionalizzazione della nuova comunità riunita nel suo nome, quella comunità in cui i rapporti di vicendevole carità si esplicitano nel servizio reciproco, nella piena dignità e uguaglianza di tutti i suoi membri. Gesù ha prima di tutto mostrato concretamente cosa significa amarsi gli uni gli altri come ci ama Lui (v.34; cfr vv.1-20), così da evitare ogni interpretazione astratta della sua Parola. Il tono del Maestro è affettivamente molto intenso, c'è grande umanità nel modo in cui parla ai suoi. Questo tono, che contiene una sfumatura di dispiacere, attraversa tutti i capitoli dedicati alla cena nel Quarto Vangelo (cc.13-17).

Con il v.33, il Signore riprende le parole che in 8,21 aveva rivolto ai Giudei. E aggiunge che i discepoli lo cercheranno (cfr cap.20): la ricerca di Dio è uno dei temi che attraversa l'intero Quarto Vangelo (da 1,35 in poi), anche se poi il discepolo si scopre cercato! L'assenza di Gesù sarà motivo di dolore, di vuoto, per i suoi. Ma, diversamente dai Giudei, non moriranno *nel loro peccato* (cfr di nuovo 8,21), perché l'amore gratuito e definitivo di Dio, che si manifesta nell'ora di Gesù, li ha resi "suoi". Nel suo andare al Padre attraverso la croce, nessuno lo può seguire, lo può accompagnare, perché nessuno ha ancora capito fino a che punto deve giungere il dono di sé. Possiamo farlo noi, che veniamo dopo, perché il primo a farlo è stato Gesù. Ma egli non è semplicemente il battistrada, è la possibilità stessa di donarsi come Lui, perché se restiamo su un piano solo umano, non possiamo capire né il lavare i piedi, né tutto ciò che ne segue. È solo in unione a Lui, in comunione con Lui, che è possibile comprendere e fare ciò che Egli ha fatto.

I discepoli hanno riconosciuto il Messia e ora sanno che il fondamento della comunità è il comandamento nuovo (v.34), in sostituzione della Legge antica. Ripensiamo alle parole conclusive del prologo innico del Quarto Vangelo: *la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo* (1,17).

L'alleanza nuova, fondata sull'amore, non può avere altro fondamento che la Grazia, la Verità, che rendono possibile "comandare" l'amore: l'amore nostro, come risposta all'Amore di Dio, diventa un'esigenza, se siamo abitati da Lui, dalla Grazia e dalla Verità.

Gesù usa la parola "comandamento" per indicare l'opposizione all'antica Legge, il superamento, la sostituzione degli antichi comandamenti, i 613 precetti, con l'unico precetto dell'amore. Ma l'amore non può essere qualcosa di imposto dal di fuori! Amare è dinamica interiore, che ci fa vivere momento per momento in una relazione con l'altro che è dono e servizio. L'amore non è stato certo imposto neppure a Gesù, è stato scelto. Naturalmente c'è il "voler amare", perché abbiamo detto prima che qui si rifugge ogni astrattezza, ogni sentimentalismo. Confrontando questo comandamento con le versioni dei Sinottici, dobbiamo rilevare che qui Gesù non chiede niente per sé, né per il Padre, ma solo per l'uomo. L'amore è dono di sé che è insieme impulso verso l'altro. La nostra unica preoccupazione, ci dice Gesù con queste parole, per essere realmente suoi discepoli (v.35) deve essere quella di imparare a vivere l'amore, a esprimerlo nella nostra vita, avendo Lui come guida e Maestro. Il come (v.34) rende reale, concreto, l'annuncio della croce: morire per amore significa accogliere, mettersi al servizio degli altri, per dare al prossimo dignità e libertà. Amare è vivere in quella tensione che ci porta a crescere, a svilupparci, per realizzare quella pienezza per la quale Dio ci ha creati. E in effetti così si compie il *come*: siamo a sua immagine e somiglianza, dice la Scrittura (cfr *Gen* 1,26-27); rendiamo piena e perfetta questa immagine solo vivendo concretamente l'amore, seguendo la via della croce percorsa dal nostro Signore e Maestro.

Il comandamento di Gesù è per i suoi, coloro che, nati da Dio e rigenerati nello Spirito hanno il *potere di diventare figli di Dio* (1,12). È Gesù stesso il cammino che i suoi devono percorrere, come dirà chiaramente il Signore poco più avanti (cfr 14,6: *Io sono la via, la verità, la vita*): Gesù è "norma" non a parole, ma nei fatti. E con questo "comandamento" ora Egli traduce i fatti in "principio". L'uomo di carne non può essere "norma" per l'altro, l'uomo Gesù, il Figlio di Dio, deve esserlo, perché è l'uomo perfetto (cfr Ef 4,13; Eb 5,9; 7,28).

E l'amore che esiste tra i suoi deve essere visibile (v.35), riconoscibile da ogni uomo, segno distintivo della comunità. Non si tratta, lo ripeto, di apprendere una dottrina dal Maestro, ma di vivere come Lui, mostrando la possibilità dell'amore in una società che è resa nuova dalla presenza stessa di questo amore: la visibilità di questo amore è visibilità di Dio! E Dio stesso ci ha dato il suo Figlio Unigenito, da sempre nel seno del Padre, in tutto Uno con Lui, per mostrarci che la concretizzazione di questa novità, nel compimento dell'ora, è resa possibile, là dove concretamente Dio è Padre e gli uomini sono sorelle e fratelli, non a parole, nei fatti! Non possiamo chiudere gli occhi e negare, anche nella società cristiana, nella stessa Chiesa, le situazioni di "non-amore", ma dobbiamo credere, senza cedimenti, che è possibile vivere questo amore. L'identità del gruppo dei "suoi", dei discepoli di Gesù, non è posta per volontà stessa di Gesù nell'osservanza di determinati precetti, ma nell'amore, come linguaggio universale che abbatte ogni divisione, distinzione, disuguaglianza.

Dobbiamo a questo punto notare che Giovanni mette questo "comandamento dell'amore" là dove Matteo e Marco mettono l'istituzione dell'Eucaristia, cioè tra l'esplicitazione del tradimento di Giuda e la predizione del rinnegamento di Pietro (cfr Mt 26,26-29; Mc 14,22-25). Abbiamo già sottolineato come l'Eucaristia costituisca nella comunità cristiana il ricordo, il memoriale perenne dell'amore di Gesù. Dunque, se non c'è disposizione all'amore, al perdono, non posso celebrare l'Eucaristia, perché sarebbe una banalizzazione dell'amore, un tradimento, invece che amore prostituzione!

Torniamo ancora brevemente sul confronto tra il "comandamento dell'amore" nel Quarto Vangelo, rispetto ai Sinottici: amare l'altro come noi stessi (espressione tipica dei Sinottici) significa amare Dio in noi: se non mi vedo come mi vede Dio e non mi amo come mi ama Dio, non posso amare l'altro come Dio lo ama! Si tratta sempre di amore nella prospettiva di Dio. Altrimenti il mio amore diventa in qualche modo una "concessione dall'alto", da parte di chi si sente "superiore". Ed eccoci tornati al punto da cui eravamo partiti, leggendo la pericope della lavanda dei piedi: non c'è amore concreto, tangibile, là dove c'è disuguaglianza! Amare come Lui ci ama è l'unico rapporto possibile tra gli uomini che rispetti pienamente l'altro nella sua dignità. Vedremo subito che il capitolo si chiude con un'altra breve pericope che completa il discorso, mostrandoci, ancora una volta attraverso Pietro, il "falso" amore.

4. "Signore, dove vai?" (13,36-38)

- Se Giuda tradisce per interesse, lasciando che Satana entri nel suo cuore,
- Pietro promette invece fedeltà al Maestro e Signore, dovunque Egli vada, pure senza sapere dove andrà. Ma Gesù sa che le parole pur sincere di Pietro non troveranno immediato riscontro nella realtà...

³⁶*Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi».* ³⁷*Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!».* ³⁸*Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte.*

La pedagogia di Gesù è forte! Dopo il segno che significa la concretezza dell'amore fraterno (vv.1-20), ce ne ha dato la codifica in un "precetto" (v.34) e ora ci indica il

falso amore, quello di Pietro. Conosciamo Pietro e lo riconosciamo in queste parole (v.37), è se stesso e non si vergogna di eventuali brutte figure. Ma il suo errore è quello di continuare a considerare Gesù un Messia che non può dover soffrire. *Dove vai?*, chiede Pietro (v.36): delle parole che Gesù ha appena detto, ciò che gli è rimasto pare solo questo... forse ricordava, e comunque lo ha appena ricordato Gesù, che quelle parole (v.33) il Maestro le aveva rivolte nello stesso modo ai suoi avversari, i Giudei. E dunque ciò che tocca personalmente Pietro è il senso di delusione, quasi di sconfitta, dell'essere "parificato" ai Giudei, lui che ha seguito fedelmente Gesù fino allo scoccare della sua ora. Ma questo sarà l'atteggiamento di Pietro fino alla fine, nella difficoltà di accettare anche il confronto con gli altri discepoli (cfr cap.21).

Ma Gesù, con quella dolcezza e pazienza che lo caratterizzano in questo ultimo pasto con i suoi, gli risponde aggiungendo qualcosa: *per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi* (v.36). Questa frase è introdotta da quell'avverbio *dove*, che più volte abbiamo sottolineato come messianico: c'è un luogo, il seno del Padre (1,1.18), che appartiene per il momento solo al Figlio. Ma anche Pietro potrà giungervi, e così noi. Non ora, non subito, deve prima compiersi l'ora della gloria. Solo dopo, quando la glorificazione del Figlio sarà compiuta, allora, con Gesù e a motivo di Lui, Pietro e così i "suoi", così noi, potremo compiere lo stesso itinerario, la via dell'amore. L'uomo nuovo, rinnovato nel sangue dell'Agnello, sarà capace di questo, in virtù di quello Spirito che gli sarà donato.

Pietro non ce la fa ancora a entrare in questo disegno d'amore, non si capacita del fatto che lui è come gli altri... è come se dicesse: "Loro forse non possono seguirti ora, ma io sì, io sono pronto a dare *la mia vita per te!*". Ma Gesù non gli chiede questo! Non è per Gesù, per Dio, che siamo chiamati a dare la vita, piuttosto per i fratelli, *come Lui!* Come durante la lavanda dei piedi, Pietro continua a considerare Gesù un *leader*, di cui si sente un subalterno, per cui afferma di poter dare la sua vita. Gesù però non ha chiesto nulla per Sé. Pietro, tutto concentrato su Gesù, dimentica i fratelli, non capisce che il cammino verso Dio è cammino verso l'uomo. L'uomo percorre il suo cammino verso Dio quando arriva a essere dono totale di se stesso, in Dio, agli uomini. Del resto, nessuno può sostituire Gesù come Salvatore, Lui solo, postosi al servizio dei suoi, può lavare i piedi, cioè può dare la vita, una vita, che diversamente da quella di Pietro, è davvero "sua", perché Lui è "la Vita" (cfr 14,6). Lavando i piedi ai suoi, come abbiamo detto all'inizio, Gesù ha distrutto il muro di separazione tra Maestro e discepoli. Il discepolo è concretamente tale, ovvero aderisce pienamente a Lui, se accetta e offre amore.

E infatti Pietro rinnegherà Gesù (v.38) e la predizione di questo rinnegamento la troviamo prima di tutto al v.8: *Se non ti laverò, non avrai parte con me.* Poiché Pietro continua a resistere all'amore, è questo il suo peccato, non ha niente da spartire con Gesù. Pietro non solo non vuole lasciarsi lavare i piedi, soprattutto non vuole accettare l'amore che Gesù gli dona. Credo che tutti possiamo capire, dalla nostra esperienza, quanto sia difficile lasciarsi amare così come siamo... però l'Eucaristia, vissuta con fede, ci insegna proprio questo, ci fa entrare in una prospettiva di amore paritetico che ci libera, fino a prendere piena consapevolezza che possiamo amare, e dunque dobbiamo amare, perché è Dio che ci ama per primo e che ama in noi.

- **Dalla Parola, la preghiera**

° Tu cerchi il modo di incontrare Gesù.

Cerchi di incontrarlo non solo con la mente, ma anche nel tuo cuore.

Ricerchi il suo affetto, e sai che questo affetto implica tanto il suo cuore quanto il tuo. Ma rimane in te qualcosa che impedisce questo incontro.

- Vi sono ancora tanta vergogna e tanta colpa incrostate nel tuo cuore, che bloccano la presenza di Gesù. Non ti senti pienamente a tuo agio nel tuo cuore; lo guardi come se non fosse un luogo abbastanza buono, abbastanza bello o abbastanza puro per incontrare Gesù.

° Quando guardi con attenzione alla tua vita,

vedi quanto sia stata afflitta dalla paura.

Non riuscirai ad incontrare Gesù finché il tuo cuore rimane pieno di dubbi e di paure.

- Gesù viene a liberarti da questi legami e a creare in te uno spazio nel quale puoi stare con lui. Egli vuole che tu viva la libertà dei figli di Dio.

° Non disperarti, pensando di non poter cambiare te stesso dopo tanti anni. Entra semplicemente come sei alla presenza di Gesù. Tu non puoi renderti diverso. Gesù viene a darti un cuore nuovo, uno spirito nuovo, una nuova mente e un nuovo corpo.

- Lasciati trasformare dal suo Amore solo così sarai capace di ricevere il suo affetto nell'interezza del tuo essere.

(H. J. M. Nouwen)

Rinnegando Cristo, Pietro morì, e piangendo ritornò alla vita. Morì a causa della sua vana presunzione, e ritornò alla vita perché il Signore lo guardò con bontà.

1. Dopo che il Signore aveva raccomandato ai discepoli di amarsi a vicenda di un amore santo, *Simon Pietro gli disse: Signore dove vai?* Così disse il discepolo al Maestro, il servo al Signore quasi con l’animo disposto a seguirlo. Il Signore, che leggeva nel suo animo e vedeva perché Pietro gli aveva rivolto una tale domanda, risponde: *Dove vado non puoi per ora seguirmi*; come a dire: Quello di cui mi interroghi non è, ora, nelle tue possibilità. Non gli risponde: Non puoi, ma: *non puoi per ora*; gli prospetta una dilazione, non gli toglie la speranza; e questa speranza, che non gli toglie ma piuttosto gli dà, la rafforza con l’annuncio che fa seguire: *Mi seguirai più tardi*. Non aver fretta, Pietro. La Pietra non ti ha ancora consolidato con il suo Spirito. Non lasciarti innalzare dalla presunzione: *non puoi per ora seguirmi*; e non lasciarti abbattere dalla disperazione: *mi seguirai più tardi*. Ma cosa ribatte Pietro? *Perché non posso seguirti adesso? Darò la mia vita per te!* Il Signore vedeva la sincerità del suo desiderio, ma non vedeva in lui le forze necessarie per realizzarlo. L’infermo faceva assegnamento sulla sua volontà, il medico, invece, ne conosceva la debolezza; Pietro prometteva, Cristo vedeva già il futuro; l’incosciente era audace, mentre chi sapeva già tutto lo ammoniva. Pietro era tanto presuntuoso che contava sulla sua volontà ignorando i suoi limiti! Era tanto presuntuoso che, mentre il Signore era venuto a dare la sua vita per i suoi amici e perciò anche per lui, egli pretendeva di fare altrettanto per il Signore, illudendosi di poter offrire la sua vita per Cristo prima che Cristo offrisse la propria per lui. *Gli risponde Gesù: Tu darai la tua vita per me?* E così tu farai per me quanto io non ho ancora fatto per te? *Tu darai la tua vita per me?* Credi di potermi precedere, tu che non puoi seguirmi? Perché sei tanto presuntuoso? Che concetto hai di te? Cosa credi essere? Ascolta cosa sei: *In verità, in verità ti dico: il gallo non canterà finché non mi avrai rinnegato tre volte* (Gv 13,36-38). Ecco come presto apparirai ai tuoi stessi occhi, tu che ora dici grandi parole, e non sai di essere piccolo. Tu che prometti a me la tua morte, rinnegherai tre volte me, che sono la tua vita. Tu credi di essere già pronto a morire per me; sforzati invece di vivere prima per te: temendo infatti la morte della tua carne, darai la morte alla tua anima. Poiché come confessare Cristo è vivere, così rinnegare Cristo è morire.

2. Taluni, mossi da falsa pietà, cercano di scusare l’apostolo Pietro, dicendo che egli non rinnegò Cristo quando, interrogato dalla portinaia, rispose che non conosceva quell’uomo, così come espressamente attestano gli altri evangelisti. Come se rinnegare Cristo uomo, non sia rinnegare Cristo; rinnega Cristo chi rinnega in lui ciò che egli si è fatto per noi, al fine di salvare ciò che ha fatto. Chi, dunque, confessa che Cristo è Dio, ma lo rinnega come uomo, Cristo non è morto per lui, perché Cristo è morto come uomo. Chi rinnega l’umanità di Cristo, non può essere riconciliato con Dio per mezzo del mediatore. Unico infatti è Iddio, unico anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l’uomo Cristo Gesù (cfr 1Tim 2,5). Chi rinnega l’uomo Cristo non può essere giustificato: *Come infatti per la disubbidienza di un solo uomo la moltitudine fu costituita peccatrice, così pure per la obbedienza di un solo uomo la moltitudine sarà costituita giusta* (Rm 5,19). Chi rinnega l’uomo Cristo, non risorgerà nella risurrezione della vita: *poiché per mezzo di un uomo venne la morte, anche la risurrezione dei morti verrà per mezzo di un uomo. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così anche in Cristo tutti saranno vivificati* (1Cor 15,21-22). A quale titolo Cristo è capo della Chiesa, se non perché è uomo, se non perché il Verbo si è fatto carne, cioè perché il Figlio unigenito di Dio Padre e Dio egli stesso, si è fatto uomo? Come può dunque appartenere al corpo di Cristo chi rinnega l’uomo Cristo? Come può essere membro del corpo chi rinnega il capo? Ma perché continuare, dal momento che il Signore stesso ha eliminato ogni ambiguità di umana argomentazione? Infatti egli non dice: Non canterà il gallo, che tu non abbia rinnegato l’uomo; oppure, secondo un’espressione più familiare, che egli era solito usare quando parlava con gli uomini: Non canterà il gallo prima che tu non abbia rinnegato tre volte il Figlio dell’uomo. Egli invece dice: *prima che tu non abbia rinnegato tre volte me*. Che vuol dire *me*, se non ciò che egli era? e che cosa era se non il Cristo? Qualunque cosa, dunque, Pietro abbia rinnegato di lui, è lui che ha rinnegato, ha rinnegato Cristo, ha rinnegato il Signore Dio suo. Quando il suo condiscipolo Tommaso esclamò: *Signor mio, e Dio mio*, non toccò il Verbo ma la carne; non palpò con le sue mani investigatrici l’incorporea natura di Dio, ma il corpo dell’uomo (Gv 20,27-28). Egli toccò l’uomo, eppure riconobbe Dio. Se dunque Pietro ha rinnegato ciò che Tommaso ha toccato, Pietro ha offeso ciò che Tommaso ha confessato. *Non canterà il gallo prima che tu non m’abbia rinnegato tre volte* (Mt 26,34; Lc 22,34). Sia che tu dica: *Non conosco l’uomo*, sia che tu dica: *Non so, o uomo, che cosa vuoi dire* (Mt 26,70; Lc 22,57), sia che tu dica: *Non sono dei suoi discepoli* (Mt 26,72; Lc 22,60), sempre, o Pietro, tu mi rinnegherai. Se Cristo disse questo - cosa che non si può mettere in dubbio - e predisse il vero, certamente Pietro rinnegò Cristo. Non accusiamo Cristo, per voler difendere Pietro. La debolezza riconosca dunque il suo peccato, giacché non si può imputare alcuna menzogna alla Verità. Per la verità, la debolezza di Pietro riconobbe il suo peccato, lo riconobbe con lealtà: con le lacrime ha dato prova di aver capito quanto male aveva commesso, rinnegando Cristo. Egli stesso smentisce i suoi difensori, li smentisce con la prova delle sue lacrime. Non è che, dicendo così, noi proviamo gusto a condannare il primo degli Apostoli; ma dal suo esempio noi dobbiamo imparare che nessuno può fidarsi delle proprie forze. Che altro infatti si proponeva il nostro Maestro e Salvatore, se non dimostrare con l’esempio del primo degli Apostoli che nessuno deve presumere di sé? E così accadde a Pietro di provare nella sua anima ciò che egli si diceva disposto a patire nel suo corpo. Egli non riuscì a precedere il Signore morendo per lui, come temerariamente presumeva, ma gli fu riservata una sorte diversa da quella che pensava: prima della morte e della risurrezione del Signore egli morì rinnegandolo, e, piangendo la sua colpa, ritornò alla vita; morì perché fu superbamente presuntuoso e ritornò alla vita perché il Signore guardò a lui con benignità.